

Il libero pensatore Andrea Costa e la nascita del socialismo

Andrea Costa, tra i fondatori della Associazione Nazionale del Libero Pensiero “Giordano Bruno”, ha legato indissolubilmente il suo nome alla nascita del Partito Socialista Italiano.

Nel centenario della sua morte ne tracciamo un profilo, inserendolo nel contesto di quel grande fermento etico-politico-sociale che tra Ottocento e Novecento prospetta una Futura Umanità, dove ognuno finalmente emancipato da soggezioni mentali ed economiche senta il dovere di costruire per se stesso e per ciascun altro pari libertà e diritti.



Primo socialista eletto in Parlamento nel 1882, Andrea Costa nacque a Imola il 30 novembre del 1851 dove, giovanissimo organizzò una sezione dell'Internazionale anarchica, trasferitosi poi a Bologna per lavoro, aderì al Fascio Operaio fondato dal garibaldino Erminio Pescatori con altri suoi compagni reduci della Comune di Parigi.

I Fasci Operai con le Leghe di Resistenza, le Camere del Lavoro, le Società di Mutuo Soccorso, i Circoli del Libero Pensiero, i gruppi di Internazionalisti e di Razionalisti erano presenti su tutto il territorio; nella seconda metà dell'Ottocento, avvertendo la necessità di coordinarsi, venne convocata una Conferenza, sotto il patrocinio di Garibaldi, che si svolse a Rimini, nel 1872 con Costa segretario e Carlo Cafiero presidente, e che coincise con la fondazione della Federazione

Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

In Italia, le posizioni politiche risentivano delle ideologie che andavano diffondendosi in Europa dove, mentre industria e commercio acceleravano i loro progressi e miglioravano le condizioni alimentari e igieniche, i nuovi sistemi produttivi determinavano tensioni sociali in quanto il lavoro artigianale e contadino rischiava di diventare manodopera non qualificata e priva di potere contrattuale acuendo, così, il divario sociale tra borghesia e classe operaia.

I contributi più significativi erano quelli di Marx e di Engels che, esiliati dalla loro nazione, si incontrarono a Parigi iniziando una collaborazione feconda che portò, nel 1848, alla redazione del Manifesto del Partito Comunista in cui elaboravano una concezione dinamica della storia come successione di epoche, ognuna delle quali rappresentante il superamento delle contraddizioni della precedente e in cui individuavano come strutturali e fondamentali i sistemi produttivi.

Un altro contributo fondamentale viene dal pensiero del rivoluzionario anarchico Michail Bakunin che, nella natia Russia, prospettava una società senza Stato fondata su comunità agricole autogestite e regolate sulla comunanza dei beni e del lavoro. Riuscito a fuggire avventurosamente dalla Siberia, approdò in Francia nel 1861, poi giunse in Italia dove diffuse i suoi ideali.

Diverse prospettive di emancipazione. Nel nostro Paese le prime forme di organizzazione operaia, in ritardo rispetto all'Europa perché più tardi nacque l'industria, erano legate al pensiero mazziniano che rifiutava la lotta di classe privilegiando l'unità del popolo e l'associazione tra capitale e lavoro da realizzare attraverso cooperative di produzione e consumo.

Duri furono gli scontri tra Marx che chiedeva di organizzare a livello internazionale la lotta contro il sistema capitalistico provocando allarme tra i molti che non aderivano al principio della lotta classista e Mazzini che poggiava sull'educazione la possibilità di emancipazione della plebe e basava sull'associazionismo operaio la liberazione dallo sfruttamento. Ancor più aspro, il contrasto tra Marx e Bakunin in quanto gli anarchici erano contrari al dirigismo dei rivoluzionari e all'ipotesi di una dittatura del proletariato che riproduceva le stesse caratteristiche di uno Stato autoritario.

Un avvenimento che produsse ulteriori contrasti fu l'insurrezione di Parigi nel marzo del 1871. Dopo la sconfitta militare francese per opera della Prussia, il popolo parigino era insorto contro il governo repubblicano di Thiers colpevole di aver accettato le dure condizioni di pace imposte dai vincitori, tra cui la cessione dell'Alsazia e della Lorena, ricchi bacini minerari, e il pagamento di

una pesantissima indennità di guerra. L'orgoglio nazionale si mescolò al malessere delle masse popolari che, ostili al governo conservatore, reclamavano una repubblica democratico-socialista.

Una municipalità, la Comune, formata da radicali e socialisti assunse il potere nella capitale con un governo gestito da un Consiglio eletto a suffragio universale, con un programma di grandi riforme sociali, con la proclamazione della piena laicità dello Stato che avocava a sé l'istruzione gratuita e pubblica. Gli ideali libertari vennero infranti per l'indifferenza delle campagne e delle altre città francesi, indifferenza che favorì la reazione del governo che, costituito un esercito di centomila militari, attaccò ed espugnò Parigi, poi iniziò la repressione, durissima, con condanne capitali e deportazioni.

La Comune di Parigi produsse enorme impressione, spaventando tutti coloro che, già in precedenza, avevano temuto la creazione, nel 1864, di una Associazione Internazionale dei Lavoratori, detta Prima Internazionale.

All'interno della parte democratico-socialista si aprì una crisi: se Marx vide nella Comune la capacità di iniziativa rivoluzionaria, Mazzini condannò le violenze dei comunardi mentre Garibaldi, non associandosi a questa condanna, continuò a manifestare simpatie socialiste. Forte fu lo scontro tra i seguaci di Bakunin e quelli di Marx che provocò l'immobilismo dell'Internazionale che venne sciolta nel 1872 e la rottura tra anarchici e socialisti per le diverse e inconciliabili posizioni.



L'attivismo politico di Andrea Costa. In una situazione difficile Andrea Costa non perde di vista le condizioni in cui versano i lavoratori delle campagne, è attivissimo, assieme a Cafiero, nel 1874, organizza insurrezioni a Bologna, in Toscana, a Castel Del Monte in Puglia, nel tentativo di sollevare l'Italia centrale e meridionale, ma i moti falliscono repressi nel sangue.

Un'ondata di arresti preventivi tentò di impedire l'insurrezione di Bologna ma non bastò a fermarla, lo stesso Costa venne arrestato e rimase in carcere per ventidue mesi. Durante il processo, rispondendo all'accusa di voler distruggere la scienza, egli replicò: «Sì, la scienza che mandava al rogo Giordano Bruno, la scienza che torturava Galileo, la scienza vostra che tiene per disonesti coloro che non credono, questa scienza non siamo noi che vogliamo distruggerla: essa è già morta. Ma la scienza nuova, del progresso, della luce, la scienza che ha atterrati i vecchi idoli e i vecchi pregiudizi e che atterrerà per la sua efficacia i

vecchi privilegi, di quella scienza noi siamo modesti sì, ma appassionati cultori, ed è nostro vanto applicarla al sistema sociale, e da essa attingiamo la nostra forza».

Uscito dal carcere contribuisce alla fondazione del giornale «Il Martello», l'anno successivo, 1877, partecipa all'insurrezione in San Lupo di Benevento, che fallisce. È costretto a lasciare l'Italia e fuggire in Svizzera e, quindi, in Francia ed è durante l'esilio che conosce Anna Kuliscioff, rivoluzionaria russa che lo indirizza verso il socialismo.

Dall'esilio svizzero Costa invia, il 27 luglio 1879, una Lettera agli amici di Romagna, pubblicata su «La Plebe», organo della Federazione Alta Italia nella quale indica la necessità di una svolta tattica e di azioni legalitarie e parlamentari per preparare la rivoluzione. Accusato di tradimento dai suoi compagni, ma convinto della necessità di un partito socialista e rivoluzionario, Costa va avanti sulla nuova strada intrapresa.

Nel 1880 fonda la «Rivista internazionale del Socialismo» e, l'anno successivo, il settimanale «L'Avanti». Tornato in Italia partecipa alla costruzione del Partito Socialista Rivoluzionario che, come lui stesso spiega, riassume il concetto di rivoluzione sociale e deve rappresentare un vincolo per tutti i socialisti. Nel 1881 si tiene un Congresso clandestino a Rimini in cui viene creata una

costola del nuovo partito, espressione delle esigenze del bracciantato di Romagna la cui influenza si estese in Emilia, Toscana, Marche, Veneto, in parti della Lombardia e a Napoli.

Andrea Costa: un deputato scomodo. Alle elezioni del 1882 è eletto nel collegio di Ravenna, ed è il primo deputato socialista nella storia italiana. Dalla tribuna parlamentare formula molte proposte di contenuto sociale, denuncia sistematicamente gli agrari, specie romagnoli, sfruttatori dei contadini, denuncia l'autoritarismo dello Stato monarchico e il militarismo guerrafondaio della classe dirigente che pretendeva un suo posto al sole in Africa tra le grandi potenze coloniali.

Dopo gli anni governati dalla Destra, che aveva ottenuto il pareggio del bilancio con tassazioni gravose trascurando l'uguaglianza sociale e il Meridione, nel 1876 era subentrato il governo della Sinistra in cui erano confluiti i delusi della Destra, elementi della borghesia meridionale e piccoli e medi industriali del Nord.

Leader della Sinistra era Agostino Depretis che aveva vinto le elezioni presentando un ambizioso programma politico che prevedeva l'obbligo dell'istruzione elementare, una riforma fiscale più attenta al Meridione, provvedimenti a favore dei lavoratori, l'allargamento del suffragio universale. Nelle elezioni del 1882, nelle quali fu eletto Costa, ci fu un leggero rialzo di voti della Destra che spinse il Depretis verso una politica detta del trasformismo, finalizzata alla stabilità di governo attraverso maggioranze compatte su singole leggi, che proteggevano interessi particolari e favorivano un clima di corruzione. L'avvento della Sinistra, pur attenta all'emancipazione delle classi popolari, non trasformò lo Stato in senso più democratico ma sembrò rappresentare la sostituzione del vecchio ceto liberale con la nuova borghesia affaristica e ciò favorì la Sinistra formata dai radicali, dai repubblicani e dai socialisti che, non potendo contare sulla rappresentanza in Parlamento per l'esiguità del corpo elettorale, manifestava con agitazioni di piazza cui i governanti della Sinistra risposero con misure repressive. Depretis stesso sciolse, nel 1886, il Partito operaio italiano.

La Sinistra governò per un quarantennio, fino allo scoppio della Prima Guerra mondiale, durante il quale si susseguirono due governi presieduti da Crispi e due presieduti da Giolitti. Di questi anni gli storici liberali, tra cui Benedetto Croce, dettero un giudizio positivo per le garanzie di libertà, il benessere economico, l'allargamento dell'istruzione, l'ordine interno, la moralità delle istituzioni. Nettamente contrari gli storici radicali, tra cui Gaetano Salvemini che denunciò le responsabilità di mancato sviluppo del Mezzogiorno e la non rimozione delle sue cause; interessante la posizione dello storico inglese Denis Mark Smith, che attribuisce al trasformismo di Depretis la responsabilità della mancata formazione democratica dei costumi italiani, riducendo il Parlamento a unione di uomini legati da interessi meschini e contingenti che impedirono la formazione di una opposizione organizzata. Negli ultimi anni dell'Ottocento, la politica estera dei governi di Depretis, Crispi e Giolitti spinse l'Italia verso l'avventura coloniale africana, in Etiopia ed Eritrea, dove il nostro esercito subì gravi sconfitte a Dogali, nel 1887, dove gli etiopi annientarono un contingente di cinquecento italiani e, anni dopo, nel 1895 ad Amba Alagi, e ancora, nel 1896 ad Adua, dove settemila soldati italiani persero la vita.

Già dopo Dogali, Costa insorse alla Camera con le parole di August Bebel, leader del Partito del Popolo sassone: «né un uomo né un soldo all'avventurismo imperialista» e la sua protesta echeggiò varie volte nell'Aula di Montecitorio. Il maggior numero dei suoi interventi furono dedicati, infatti, al colonialismo e alla guerra, ispirati al principio socialista secondo il quale gli uomini sono uguali qualunque sia il colore della pelle, la religione o la nazionalità.

Nel 1888 fu condannato per aver partecipato a una manifestazione operaia e, avendo dato la Camera il consenso all'arresto, Costa fuggì in Francia dando le dimissioni; riletto dopo pochi mesi pur essendo latitante, nel 1889 fu richiesto alla Camera di procedere contro di lui con l'accusa di resistenza alla forza pubblica in seguito ai disordini seguiti alla manifestazione di commemorazione per Guglielmo Oberdan, il giovane irredentista triestino che, dopo esser fuggito a Roma per sottrarsi al servizio militare austriaco, fu condannato all'impiccagione per aver cercato di attentare alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Nel 1892 fu presidente del primo Congresso Nazionale Socialista tenutosi a Genova, nel quale il Partito Rivoluzionario Socialista prenderà il nome di Partito dei Lavoratori poi nominato, l'anno successivo, Partito Socialista Italiano.

Tra spinte reazionarie e svolte progressiste arriva il "Secolo breve". Il secolo XIX si chiude drammaticamente tra gli scandali bancari, in particolare quello legato alla irregolare gestione della Banca Romana, il cui direttore era stato fatto nominare senatore da Giolitti e le violente agitazioni in Sicilia, tra il '92 e il '93, guidate dai Fasci siciliani formati da contadini, braccianti e piccoli proprietari che chiedevano la riduzione del fiscalismo eccessivo e rivendicavano terre da coltivare, cui Crispi rispose con lo stato d'assedio sostenendo che i moti non esprimevano rivendicazioni sociali ma rappresentavano una cospirazione intesa a sovvertire lo Stato, inviando, perciò, un forte contingente di truppe che provocò un centinaio di morti e duemila arresti.

Le citate sconfitte di Adua e di Amba Alagi, provocarono violente dimostrazioni di piazza tanto da costringere Crispi alle dimissioni. Il nuovo governo del marchese Rudinì dovette affrontare gli industriali e gli armatori che, avendo sostenuto finanziariamente le guerre coloniali, pretendevano i loro compensi e gli agrari meridionali che, temendo nuove azioni di rivendicazione delle terre da parte dei contadini, chiedevano un governo forte e autoritario ma, intanto, le elezioni del marzo 1897 videro l'accrescersi dei socialisti, dei radicali e dei repubblicani.

La situazione precipitò nel 1898 quando ci fu il rincaro del pane, alimento basilare dei poveri, dovuto ai cattivi raccolti e alla impossibilità di importarlo: scoppiarono agitazioni nel Meridione, a Parma, a Firenze e, in maggio, a Milano dove il generale Bava Beccaris, convinto di trovarsi di fronte una insurrezione socialista, sparò con i cannoni sulla folla provocando molti morti. Furono operati arresti, sciolte le organizzazioni socialiste, cattoliche e sindacali, sospesi i giornali di opposizione, chiuse le Università, tra gli altri venne arrestato anche Costa con Turati e Bissolati.

Rudinì chiese lo scioglimento delle Camere al re che rifiutò nominando capo del governo il generale Pelloux che, come militare, era tenuto a rispondere più alla Corte che al Parlamento e a obbedire a un sovrano che tendeva al rafforzamento del proprio potere svuotando il regime parlamentare.

Nel febbraio successivo vennero presentati alle Camere dei progetti di legge che ponevano sotto controllo la stampa, limitavano il diritto di riunione e di associazione, vietavano gli scioperi nei servizi pubblici. La svolta reazionaria fece nascere una opposizione che andava dai socialisti fino alla borghesia liberale non conservatrice e aperta alla democrazia e alle riforme. I socialisti ricorsero all'ostruzionismo cui Pelloux rispose cercando di far attuare i decreti senza l'approvazione del Parlamento ma la Corte di Cassazione dichiarò la prassi illegittima. Dopo l'ennesimo tentativo di far passare i decreti in Parlamento l'estrema sinistra abbandonò i lavori parlamentari. Convinto di ottenere la fiducia degli elettori il generale chiese nuove elezioni che, nel giugno 1900, rafforzarono socialisti, radicali e repubblicani e la nuova opposizione liberale capeggiata da Giolitti e Zanardelli. Pelloux, disponendo solo di una leggera maggioranza, si dimise. Seguirono avvenimenti convulsi: il re Umberto dette l'incarico al senatore Saracco, l'anarchico Bresci, arrivato appositamente dagli Stati Uniti per vendicare i morti del 1898, uccise il monarca, cui succedette il figlio Vittorio Emanuele III. Intanto, gli scioperi toccarono Genova dopo che il prefetto aveva decretato lo scioglimento della Camera del Lavoro e il re, consapevole che ormai la politica reazionaria non poteva reggere, nominò Presidente del Consiglio il liberale Giuseppe Zanardelli che scelse Giolitti come Ministro degli Interni.

Di nuovo Giolitti che guidò, quasi ininterrottamente, i governi dal 1901 al 1914, e voleva essere espressione di una alternativa democratica di fronte ai fallimenti dei governi reazionari del periodo precedente. Con spirito pragmatico egli tenne conto delle trasformazioni economiche guidando lo sviluppo industriale e agricolo del Nord e del Centro Italia, perché il Mezzogiorno, pur beneficiato di interventi speciali, continuò a esser dimenticato pagando con la disoccupazione e, in seguito, con l'emigrazione.

Riguardo ai movimenti sindacali e popolari, socialisti e cattolici, il ministro ottemperò alle richieste compatibili con il sistema democratico-liberale mediando con le forze di opposizione e, anche in

questo caso, usò metodi diversi, infatti, mentre al Nord assumeva atteggiamenti di imparzialità nei contrasti tra i proprietari e i contadini, a Sud dava ordini ai prefetti di reprimere nel sangue gli scioperi agrari e di impedire i comizi degli oppositori e conquistava voti con brogli elettorali e con legami clientelari per assicurarsi parlamentari fidati.

Dunque, due politiche diverse, voti corrotti dal Sud per consentirsi un'apertura democratica al Nord dove trattava con le organizzazioni politiche e sindacali.

Andrea Costa una vita contro l'ingiustizia. Anche in questo periodo Andrea Costa continuò a far sentire la sua voce. Lottò strenuamente contro la camorra degli appalti, lo sfruttamento minorile, per la riduzione dell'orario di lavoro, fu accanto a chi lottava per i diritti fondamentali, a chi manifestava contro la fame. Accettò l'alleanza con i democratici per il suffragio universale, per il voto alle donne e aderì alla Massoneria condividendone i valori di libertà uguaglianza fratellanza. Fu volontario a Napoli nella Croce Verde per prestare assistenza ai malati di colera e fornì la sua opera per coadiuvare il sindaco Nathan per il risanamento dei quartieri romani poveri, a Imola fu presidente della Congregazione di Carità, organismo laico di supporto ai miseri.

Continuò il suo impegno parlamentare con una sola interruzione, nel 1892, fu nominato Vicepresidente della Camera nel 1909 accolto dagli applausi di tutti, non solo della sua parte politica.

Morì, il 19 gennaio del 1910, e la lapide che lo ricorda, dettata da lui stesso, recita: «Malfattori prima, legislatori poi», per ribadire la sua storia personale, all'inizio anarchico, poi socialista nel Parlamento.

Maria Barbalato